

venerdì 5 ottobre 2001

in scena

rUnità 23

concerti

DUE SOLE DATE PER BJORK:

PARMA E ROMA
Sono Parma e Roma le uniche date italiane del tour mondiale di Bjork. L'artista islandese si esibirà l'8 novembre al Teatro Regio di Parma e il 10 al Teatro dell'Opera di Roma (in un primo momento si era parlato dell'Auditorium di Santa Cecilia). L'artista si avvale di un'orchestra di 54 elementi, la «Novecento Orchestra», diretta da Simon Lee, da un coro esquimese di 14 donne e dall'arpista Zeena Parkins, già vista al fianco di artisti eclettici come John Zorn e Thurston Moore dei Sonic Youth. I concerti sono preceduti dall'esibizione del duo elettronico dei Matmos.

occhio ai tg

POVERA TV, QUANTA PAURA DI TOCCARE LA CIVILTÀ DI BERLUSCONI

Angela Corrias

Un rapido sguardo al modo con cui si è condotta l'informazione televisiva nella settimana che va dal 24 al 30 settembre. I media, sia pubblici che privati, hanno seguito molto da vicino tutti gli spostamenti del premier, Silvio Berlusconi. Civiltà occidentale. Il Tg5, alla fine del servizio sull'incontro con Putin a Berlino, ha fatto sapere che le affermazioni di Berlusconi si erano «attirate pesanti critiche dalle opposizioni, in particolare da Fassino e Rutelli, alle quali avrebbe comunque risposto al Senato», trasformandole in questione interna e trascurando di evidenziare che tutto il mondo stava esprimendo la sua indignazione. Il giorno dopo, nel servizio sull'incontro con Schroeder, all'accenno delle reazioni della Lega Araba, hanno subito

fatto seguito le repliche di Buttiglione e Tajani, che hanno accusato di strumentalizzazione. Comunque al Tg5 la gaffe del Primo Ministro è stata presto attenuata perché Mentana ha trasmesso il servizio sulla famosa lettera di Oriana Fallaci al Corriere della Sera. A Vespa invece, riguardo alla ormai celebre gaffe del nostro premier, si chiede di far sentire il discorso e non di discuterne al buio, perché così rimane la convinzione del solito «complotto della sinistra italiana». Quanto al Tg4 invece, ha ommesso ogni polemica per poi, alla fine della settimana, legittimare le giustificazioni di Berlusconi sulla superiorità della civiltà occidentale, servendosi di un servizio-inchiesta sugli orrori talebani. Ha poi citato «quella certa sinistra che

si sta assumendo pesanti responsabilità con attacchi al capo del governo in un simile momento». Referendum sul federalismo. Per quanto riguarda invece le informazioni sul referendum che si terrà il 7 ottobre, esse sono piuttosto scarse. Pressoché assenti nei telegiornali Mediaset, con solo qualche servizio, nel Tg5 delle 20, sul Referendum Day dell'Ulivo, con la messa in onda delle dichiarazioni di Rutelli, Bossi e Bertinotti. In Rai invece il maggior diffusore di questo tipo di informazioni sembra il Tg2, anche se sono in genere servizi brevi in coda. Il fatto, per esempio, che non si citi ogni volta almeno un punto della legge, determina una situazione in cui i cittadini non ne comprendono la sostanza e vadano alle urne senza una piena consapevolezza su cosa

siano chiamati a esprimersi. Processi di Berlusconi. Presentando poi il falso in bilancio come «legge sul diritto societario», non si capisce qual è l'oggetto del contendere, in quanto nessuno spiega in modo chiaro che ci sono di mezzo i processi di Berlusconi. Con la carenza di informazioni si rischia di assecondare le affermazioni della maggioranza secondo cui l'opposizione continua a «perseguitare il premier». Perle. Ancora Mediaset. Il Tg4 dice delle cose inaudite: nella Finanziaria è previsto «un milione al mese per ogni figlio»; oppure che «il papa in Turchia ha reso omaggio alle vittime dei regimi comunisti». Dati raccolti dall'«osservatorio settimanale sull'informazione radio-televisiva».

Super Furry, dal Galles con rabbia rock

Dai Beatles ai Velvet Underground: mille segni del tempo nella musica di un grande gruppo

Alfio Bernabei

LONDRA L'ultimo animale passato su questo palcoscenico dell'Academy di Brixton è il toro sul quale Madonna faceva la cow-girl. Era finto naturalmente. I Super Furry Animals, o animali superpelosi, che si sono presentati per il concerto dell'altra sera sono invece degli animali veri e di gran talento che formano una delle migliori band del momento. Belano come agnellini alla Burt Bacharach, ma quando si arrabbiano diventano leoni metal rock politizzati che presentano un robusto manifesto musicale, forte, impegnato e imprevedibile. I Super Furry Animals di SFA, vengono dal Galles dove sono conosciuti anche come Sweet Fuck All. Per dirla senza offendere nessuno con una traduzione troppo letteraria, questo è anche l'insulto che molti dei loro coetanei lanciano contro i responsabili di una situazione che sta condannando migliaia di giovani alla disoccupazione. Cardiff, la capitale galles, sta subendo gli effetti disastrosi della chiusura delle miniere avvenuta intorno alla metà degli anni Ottanta sotto il Thatcherismo. I giovani scendono dalle vallate che sono diventate dei deserti. Fanno di tutto per sbarcare il lunario intorno a Cardiff e per distrarsi o salvarsi si rifugiano nella musica e nello sport. Se uno chiede loro che speranze hanno per il futuro rispondono: sweet fuck all!, un grido che gli SFA hanno saputo raccogliere e tradurre in motivi che inizialmente erano cantati, per sfida, esclusivamente in lingua galles.

È da questa radice di rabbia e desiderio di affermare l'identità locale, anche in forma di originalità di suono, che negli ultimi dieci anni sono venute fuori, oltre agli SFA, alcune tra le migliori band del Regno Unito. Hanno portato verso Londra un suono in parte sentimentale, in parte grintoso, che si presenta con componenti di folk celtico, rock-pop tradizionale ed input multietnica essendo Cardiff, col suo porto e la presenza di afro-caribici fin dalla metà del 1800 una delle città europee più multirazziali.

A otto anni esatti dalla loro formazione gli SFA sono dunque giunti alla conquista della Brixton Academy. È il tempio musicale kitsch nel quartiere nero di Londra coi balconcini, i rampantini finti, le griglie da harem e quel bellissimo pannello-platea che mette le band a diretto contatto col pubblico. Già famosi per il modo come utilizzano i back projectors e immagini Dvd, hanno fissato due grandi schermi in alto, altri quattro a varie altezze dalla platea e dozzine di monitor sullo sfondo. Il pubblico comincia col seguire la band sui monitor, ripreso mentre è ancora persa nei corridoi dell'Academy e nel labirinto di scale. L'atmosfera si scalda in attesa che sbocchino tra gli strumenti, cioè che passino dalla fiction riportata sui monitor alla realtà del concerto che è stato concepito per il lancio dell'album-dvd intitolato Rings Around the World, anelli inter-



I Super Furry Animals e a destra Ben Folds

no al mondo. Nel giro di due intense ore si esibiscono in quasi tutte le tredici tracce che nella versione in studio includono degli apporti di Paul McCartney (che si sente mentre sgranocchia una carota in *Receptacle for the Respectable* e forse anche nel molto, molto *Beatles Alternate Route to Vulcan Street*) e John Cale. Dal vivo il supporto viene dai visual sui monitor. Tra i temi illustrati c'è quello dello spazio, della terra come pianeta e del pianeta come materia viva, esplosiva. La grafica animata ricorda i cartoon giapponesi, i teletubby e i videogames, specie quelli di carattere sportivo. Ci sono immaginarie baby girls dagli occhi a mandorla e omini spaziali che si confondono con figure umane riprese come attraverso le speciali cinesprese che registrano il calore o il sudore delle persone. Più si va avanti nel concerto più diventa evidente il tema ecologico, la protezione dell'ambiente. Ci sono vallate di grano, campi coperti dalla neve, ruscelli gelati di montagna. In contrapposizione alle meraviglie rurali ci sono esplosioni atomiche, edifici in fiamme, persone che si precipitano dai grattacieli, aerei che si addentrano in zone urbane. Tutte le riprese risalgono a prima dell'11 settembre, ma non si può fare a meno di rimanere disturbati dalla New York notturna di com'era una volta e come non sarà mai più.

Alcune delle riprese seguono pari pari i contenuti musicali, per esempio *Rings Around the World*, in cui la parola «ring» vibra come un campanello d'allarme sui monitor o *It's not the End of the World* che propone delle scritte di varia origine a mo' di esortazione alla pace. Altre illustrazioni grafiche sono puramente fantastiche, del tipo psichedelico, con i soliti colori giallo e rosso associati ai cosiddetti effetti ecstasy. La musica può essere apprezzata pezzo per pezzo, con la molteplicità di echi e riferimenti che vanno dai Beatles a Bacharach, dal Velvet Underground ai Pink Floyd. Qualcuno ha perfino menzionato Nancy Sinatra. Ma questo particolare concerto suona tutt'altro che frammentato. Sembra anzi strutturato con l'ambizione di creare una specie di opera lunga, con una sua tematica tenuta a fuoco in una

Ottimo concerto alla Brixton Academy a otto anni dalla formazione del gruppo per presentare «Rings around the World»

compatta unità quasi orchestrale. Sono ovviamente bravissimi ai loro strumenti. Le voci sono ok. La creatività a tratti è impressionante. Al termine di una ballata sentimentale ci si può aspettare un'onda di techno. *No Sympathy* è particolarmente potente. Il loop verbale, come nel caso di una parola ripetuta anche una cinquantina di volte, acquista un potere ritualistico di grande impatto.

Il finale è arrivato con un crescendo di questo genere, accompagnato sul palcoscenico da una lotta di wrestler e uomini Batman che diventa grottesca e poi si trasforma in uno scherzo, un conflitto inutile. Meglio la pace. O come sembra dire la voce elettronica martellata *Best to forget*, meglio dimenticare. Il palcoscenico è rimasto al buio. Non si sono presentati in scena per riscuotere l'applauso anche se la gente non voleva andarsene.



pop gentiluomo

Ben Folds: sì, derubo gli anni '60 ma con cuore

Roberto Brunelli

Non ce ne sono tanti come Ben Folds. Di suo farebbe il pianista, ma in realtà suona più o meno tutti gli strumenti che il Signore ha creato per l'uomo. I bene informati (più uno zoccolo duro di appassionati in America) lo conoscono da almeno sei anni: i suoi Ben Folds Five (che sarebbe a dire «cinque di Ben Folds», anche se in realtà erano tre) hanno realizzato alcuni dischi assai notevoli, tra canzoni d'autore americana (come alla Randy Newman, per intenderci), una calcolata anima jazz, liriche fortemente ironiche, due o tre colpi appena percettibili di rumorismo elettronico e qualche folata di gioia klezmer (grazie all'apporto degli amici Klezmatics). Da un anetto Ben Folds (più o meno il meglio che l'upper class americana della east coast possa produrre) si è messo in proprio: il risultato è *Rockin' the suburbs*.

Il suo nuovo disco, signor Folds, sembra una netta virata verso il pop.

Oh sì. È un bel dischetto pop. Diciamo che è un po' più contemporaneo, fra virgolette, dei miei precedenti lavori. Non vedo dove sia il problema: siamo tutti consumatori pop, perché abbiamo un'anima popolare. Certamente è un disco più digeribile, ma per me realizzarlo è stato molto divertente.

Lei ha suonato tutti gli strumenti, vero?

Altroché. È vero che quando suoni con altre persone si crea una chimica che da soli manca. Ma se suoni da solo non c'è

bisogno di spiegare le tue idee, prendi e suoni. D'altronde, l'esperienza con i Ben Folds Five è finita perché stare insieme per sei anni è molto defaticante. Certo, ci sono gruppi che durano di più... ma in genere sono quelli che hanno superato la soglia del dolore grazie ad un'ottima motivazione: guadagni formidabili, come nel caso degli U2 e dei Rem. Noi, invece, stavamo morendo di fame.

C'è un bel po' di musica inglese nel suo disco...

Sì, probabilmente è vero. La musica inglese mi piace quasi tutta, dai Beatles ai Radiohead passando per i 10 Cc, Elvis Costello, gli Xtc. Sovente gli inglesi hanno un approccio più severo alla musica, hanno la capacità di andare oltre la realtà. Un americano non potrebbe mai cantare *I am the walrus*, alla John Lennon. Paul Simon o Bruce Springsteen parlano di vita normale in spazi normali.

In molti pensano che dopo l'attentato alle Twin Towers le arti non potranno più essere le stesse, altri pensano che la vita andrà avanti comunque...

Credo che la realtà sia in mezzo. La sera dell'11 settembre eravamo a Washington. Quella sera non facemmo il nostro show. Semplicemente non era possibile farlo. Ma dopo abbiamo suonato ovunque: c'era gente, ai nostri concerti, che per una sera doveva poter dimenticare.

Molta della musica che si fa oggi pesca a piene mani dal passato. Dagli anni '60, ovviamente, ma non solo. Lei come la vede?

È un bene. Il problema non è ciò che «rubi». Il problema è se c'è o non c'è, il soul, l'anima, il cuore, nella musica che fai. E quello che fa la differenza.

Se amate Sanremo non cancellate la giuria di qualità

Piero Vivarelli

Sanremo, si va ad incominciare. I lavori relativi al cast dei giovani (o nuove «proposte» che dir si voglia) sono praticamente cominciati lunedì 17 settembre con l'arrivo nella città dei fiori del primo gruppo di circa ottocento giovani che per quattro settimane frequenteranno l'Accademia della Canzone. Sono quattro settimane di eliminazione fin-chè, alla fine, l'Accademia proporrà otto cantanti (o gruppi) alla RAI che, a sua volta, ne sceglierà quattro per il fatidico palcoscenico del teatro Ariston.

Partendo dall'Accademia hanno ragionato la notorietà personaggi come i Quintorigo e il Duo Moses, tanto per citarne qual-cuno, e in precedenza, quando questa prestigiosa «scuola» non era ancora stata costituita e il concorso si chiamava Sanremo famosi, si era-

rivelati Laura Pausini e Nicolò Fabi. Mentre i giovani hanno già cominciato a pedalare per il festival, sono ancora scarse le notizie su quello che sarà il nuovo regolamento.

Baudo ha solo annunciato che questa volta non ci saranno ospiti d'onore italiani. Chi vuole partecipare, vada in gara a suo rischio e pericolo. Tutto sommato ha ragione: con l'introduzione del «superospite» si era creata una odiosa discriminazione fra cantanti che, almeno in teoria, dovrebbero essere tutti di serie A e di pari livello. Pare, però, che Superpippo abbia anche detto essere sua intenzione abolire la giuria di qualità e questo sarebbe un errore gravissimo.

Un premio di qualità per evitare «mattanze»

Quando, alcuni anni fa, proprio dal-

le colonne di questo giornale, pro- posi un premio di qualità dato da un'apposita giuria al miglior testo, alla migliore musica, al miglior arrangiamento e alla migliore esecuzione, lo feci proprio per evitare che i big avessero paura della «mattanza» che inevitabilmente comporta una giuria popolare (scelta solo Dio sa come) e i cui risultati vengono dati ufficialmente dall'ultimo fino al primo qualificato. La giuria di qualità modificava e modifica l'intera filosofia della gara, un po' come avviene nei festival del cinema, dove, oltre a eventuali premi, è di per sé qualificante la partecipazione. La RAI accettò l'idea, purtroppo però dimezzandola. Così, accanto alla giuria di qua-

lità, ha continuato a esistere quella cosiddetta popolare, col risultato di creare un ibrido dove la «plaza de toros» è rimasta e per far partecipare a Sanremo gli autentici campioni si sono dovuti inventare gli inviti fuori concorso.

Sì, lo sappiamo benissimo: in RAI si è, a torto, convinti che per ottenere gli ascolti è necessario far scorrere il sangue. Sbagliato. E poi, allora, perché furono inventati anche i superospiti? La giuria di qualità deve rimanere e, anzi, dev'essere l'unico metro di giudizio per i cosiddetti campioni. Il sangue, se davvero lo si vuole, può scorrere lo stesso con i giovani che, giustamente, sono in ogni caso contenti, vadano come vadano le cose, di

essere presenti a quel Festival della Canzone Italiana che rappresenta comunque un avvenimento prestigioso.

Gli ospiti stranieri promuovono se stessi

Un altro ragionamento indirizzato a Baudo va fatto anche per gli stranieri. Troppo spesso l'ospite d'oltralpe o d'oltreoceano ha usufruito del festival come di un fondamentale veicolo promozionale. Per questo grandi nomi di ogni parte del mondo sono stati ben lieti di parteciparvi e le loro case discografiche di pagarne le spese, pur se ingenti. Fra l'altro questo meccanismo regala un potere smisurato alle majors multinazionali che spesso, anzi quasi sempre, condizionano la partecipazione del loro divo internazionale a quella dei cantanti in gara della loro scuderia. La partecipazione degli stranieri

così com'è organizzata oggi è vantaggio-

so solo per loro, ma non per la promozione della canzone italiana.

Eppure il sistema ci sarebbe e in passato è stato anche attuato con successo. Ricordate la stupenda interpretazione fatta nel '90 da Ray Charles del brano di Toto Cutugno? Si torni a dare agli stranieri uno dei brani in gara, destinando loro un'intera serata. Così facendo la canzone italiana potrà essere promossa in altre lingue e in altri paesi. Tutto qui.

Un'ultima osservazione: le canzoni in gara, sia per i campioni sia per i giovani, non devono essere più di dodici. L'idea di farne partecipare quattordici o sedici appare ridicola perché è praticamente impossibile selezionare tante belle canzoni. Meno brani, ma validi non faranno certo abbassare gli ascolti. Anzi.